

Olivero: Ho impressa nella memoria la conversione di un noto bandito toccato dalla Misericordia di Dio

Il fondatore del Sermig: L'allontanamento da Dio è una ferita, ora dobbiamo tornare a Lui

Ernesto Olivero, che cosa le fa venire subito in mente la parola "misericordia"? Una persona, un'immagine, un episodio di vita...

Misericordia per me è la parabola del padre misericordioso. E' una parola di Gesù ma anche un'immagine che ho impressa fin da bambino. "Vedo" la tristezza del padre per la perdita del figlio, lo vedo che aspetta il figlio lontano con trepidazione, vedo che ha compassione di lui, gli corre incontro, gli getta le braccia al collo, lo bacia e fa festa perché "era perduto ed è stato ritrovato". Ho rivissuto questa esperienza infinite volte nella mia vita personale ma una volta l'ho toccata quasi con mano. Avevamo accolto all'Arse-nale il famoso "bandito" Pietro Cavallero che dopo aver scontato l'ergastolo era agli arresti domiciliari da noi. Una notte venne a trovarmi e mi disse che ci aveva osservati, aveva visto che qui la fede era un fatto, aveva capito meglio la misericordia di Dio anche verso di lui. Mi disse: "Ma io ho peccato... Mi voglio convertire". Toccato da Dio, cambiò la sua vita. Morì da vero cristiano. A pensarci sento ancora la sacralità di quella confidenza notturna e di quel cambiamento, davvero opera di Dio.

Quale è stata (o è) la sua più bella e forte esperienza di misericordia?

Racconto l'ultima. Qualche giorno fa ero ad un incontro sulla misericordia in una chiesa del Sud. Al momento delle domande si alza un signore anziano, Antonio, capelli bianchi... Dice che ha da poco perso sua moglie e si commuove al ricordo. Tra le lacrime mi dice il suo a-

«Quando Dio trova un cuore aperto lo riempie. Misericordia è fare esperienza di Dio, è un cuore pieno e traboccante di Lui»

more per Gesù che lo spinge a farlo conoscere "per aiutare le persone a tornare a casa". Me lo dice tra le lacrime e conclude: "Alla fine dell'incontro poi, se vuole, posso cantare una lode a Dio". "La canti subito" gli rispondo, preso come tutti dalla passione di quel vecchio uomo pieno di saggezza, pieno di Dio. E così canta la sua lode, in piedi, con tutti noi che, ascoltandolo, ci siamo detti in cuor nostro che quando Dio trova un cuore aperto lo riempie. Misericordia per me è fare esperienza di Dio, di Dio Amore, è un cuore pieno e traboccante di Lui. Come Antonio, che vorrebbe fare conoscere a tutti questa pienezza.

In tante occasioni, anche in questo libro, Papa Francesco afferma che tutti abbiamo un grande "bisogno di misericordia". Ma perché, secondo lei, il mondo ne ha così bisogno?

L'uomo ha bisogno di casa, lavoro, cibo, acqua, cure, istruzione... ma non gli basta. Ha bisogno di tante cose ma, soprattutto,

di sentirsi amato e poter amare. Abbiamo bisogno di sentirci amati e, a nostra volta, abbiamo bisogno di amare per sentire che la nostra vita ha un senso. Siamo liberi di farlo ma se rifiutiamo questa profondità, abbiamo la morte nel cuore, viviamo e portiamo morte. Il nostro mondo ha preso le distanze da Dio e ne paga le conseguenze perché ha preso le distanze anche dalla radice dell'amore, della compassione, della misericordia. Da un lato tutto viene concesso nel nome della singola persona che ha diritto a soddisfare tutti i suoi bisogni, dall'altro siamo pronti a sacrificare tutto per il nostro tornaconto. Così il mondo intero è diventato cieco: non vede chi muore di fame, non vede chi scappa dalla guerra, non vede il degrado in cui siamo precipitati.

Misericordia non è buonismo, bontà a buon mercato, tanto che il Papa parla apertamente del peccato come ferita da curare e medicare,

non solo una macchia da pulire... Misericordia, quindi, è anche chiamare il male "male" e non aver paura di guardare con sincerità ai propri peccati?

Sì, è proprio così. L'allontanamento da Dio ha procurato nelle persone e nel mondo una ferita, uno strappo profondo. Non è più tempo di mettere una pezza e andare avanti come se niente fosse, è tempo di una vera conversione: convergere su Dio, cambiare direzione di vita e i nostri stili di vita, risvegliare la nostra coscienza. Il peccato è peccato, bisogna saperlo riconoscere e la riconciliazione parte dal pentimento.

Francesco sollecita la Chiesa ad essere "ospedale da campo, struttura mobile di primo soccorso" perché "...non è al mondo per condannare, ma per permettere l'incontro con quell'amore viscerale che è la misericordia di Dio". Che immagine ha oggi della Chiesa? Le sembra pronta per questo? La vede già così o ha ancora passi importanti da fare?

Il Papa dice anche che gli evangelizzatori devono continuare a lasciarsi evangelizzare. Per me questo è il tempo in cui, come Chiesa, ci lasciamo rievangelizzare; è il tempo di una conversione di noi cristiani, di noi Chiesa. Se non torniamo ad essere luce, non possiamo affrontare il buio. Torniamo nel Vangelo, torniamo ad abitare le nostre chiese, ad offrire aiuto a chi ci avvicina, torniamo ad un cristianesimo da 24 ore su 24 senza esaltazioni né demagogie, ma con la semplicità delle prime comunità cristiane.

Alessandro Polet

«Questo è il tempo in cui, come Chiesa, ci lasciamo rievangelizzare. Dobbiamo tornare ad essere luce, per affrontare il buio»

INTERVISTA



Ernesto Olivero e Claudia Koll: «

Il libro del Papa a Mestre nel Duomo di S. Lorenzo

Il 4 marzo con Torielli, Olivero, Koll

Il titolo è reso in copertina direttamente dalla scrittura autografa del Papa - "Il nome di Dio è Misericordia" - e già questo, in fondo, ne sottolinea tutta la particolarità. E' in questi giorni stabilmente in testa alle classifiche di vendita ed è divenuto un riferimento importante che accompagna il tempo del Giubileo straordinario della Misericordia ed aiuta a scavare nelle motivazioni profonde che hanno indotto Francesco a sottolineare in modo così solenne il tema della

misericordia.

Il libro-intervista di Jorge Mario Bergoglio con il giornalista e scrittore Andrea Torielli (edito da Piemme) sarà presentato ufficialmente in Diocesi la sera di venerdì 4 marzo, alle ore 20.30, nel Duomo di S. Lorenzo a Mestre: è questa, infatti, la sede definitivamente prescelta per l'incontro. Accanto al Patriarca Francesco Moraglia saranno presenti numerosi ed illustri ospiti, o meglio "testimoni": il coautore Andrea Torielli, il direttore di Avveni-

FEBBRAIO

Lo splendore della vita

di Costantino M. Fabris*



Le Sezioni Unite della Cassazione con questa sentenza hanno chiuso la porta all'ingresso - seppur da una porta laterale - di pericolose derive eugenetiche

Rubrica di Bioetica

Risarcimento in caso di disabilità? Non esiste il diritto a non nascere

Il caso dei genitori di un bimbo down che hanno chiesto i danni

Il 22 dicembre scorso le Sezioni Unite della Corte di Cassazione (sentenza n. 25767), sono tornate sul tema della nascita indesiderata ed in particolare sulla valutazione circa una risarcibilità dei danni prodotti da tale evento. La questione riguardava la condotta tenuta dal medico che, omettendo una serie di esami clinici, ha "causato" la nascita di un figlio affetto da sindrome di down e, in quanto tale, non voluto dai genitori.

La Corte è stata chiamata a dirimere un contrasto giurisprudenziale su due importanti questioni; anzitutto se l'onere della prova circa il grave pericolo per la salute fisica e psichica della donna, richiesto dalla Legge 194/78 ai fini della possibilità di interruzione della gravidanza, spetta alla donna stessa oppure al medico. Le Sezioni Unite, dirimendo il contrasto giurisprudenziale sino ad oggi esistente, hanno stabilito che non è sufficiente che la donna richieda di eseguire esami clinici e che in caso di esito positivo degli stessi risultati per ciò stesso provata la volontà abortiva della donna; è necessario che la donna, all'esito di tali esami, richieda esplicitamente la interruzione della gravidanza anche nel caso in cui il medico - come avvenuto nel caso di specie - ometta di fornire le informazioni necessarie. L'onere della prova circa la volontà abortiva, in virtù di tale autorevole pronunciamento, spetta alla donna

e la mancata informazione da parte del medico non può essere oggetto di censura.

La seconda questione riguardava la possibilità o meno, per il figlio nato con la grave patologia, di richiedere un risarcimento danni per la omessa informazione del medico alla madre in merito alla patologia riscontrata dagli esami clinici prenatali.

La Corte ha negato al bambino tale diritto al risarcimento del danno in conseguenza della condotta omissiva del medico, sancendo il principio in base al quale non esiste un diritto a non nascere e che tale diritto non può essere pertanto oggetto di tutela risarcitoria.

La Corte, anche citando numerose esperienze giurisprudenziali di altri Stati, ha ribadito che il risarcimento dei danni può essere riconosciuto solo nel caso in cui vi sia una colpa del medico e non nei casi di condotta omissiva da parte di quest'ultimo. Nel caso di specie la sindrome con cui il bambino è nato non è stata causata da un comportamento (peraltro meramente omissivo) del medico, il quale ha solamente eseguito gli esami richiesti dalla madre del nascituro, madre che in seguito non ha manifestato la propria intenzione di interrompere la gravidanza.

La soluzione di questa seconda questione appare di grande rilevanza e stabilisce, una volta di più, come non si possa nel nostro ordinamento sostenere un diritto a non nascere o, peggio ancora, a nascere solamente se



perfettamente sani (concetto che suscita, peraltro, notevoli perplessità non solamente dal punto di vista clinico). Le Sezioni Unite, con grande sensibilità e svolgendo un notevole lavoro anche comparativo, hanno chiuso la porta all'ingresso - seppur da una porta laterale - di pericolose derive eugenetiche nel nostro ordinamento. Se fosse stato accolto il principio secondo il quale la nascita di un figlio con rilevanti patologie è in ogni caso meritevole di una tutela risarcitoria, si sarebbe in qualche modo sancito un discutibile diritto alla nascita solamente se sani, geneticamente e fisicamente: una pericolosa deriva verso una idealistica umanità di perfetti. Al contrario, i supremi giudici hanno ritenuto che un tale principio non debba trovare spazio nel nostro ordinamento, un ordinamento che riconosce a tutti gli individui eguali diritti ed obblighi, a prescindere dalle condizioni fisiche, genetiche o psicologiche di ognuno.

Lo sforzo dovrà essere, semmai, quello di garantire a tutti una pari dignità nel vivere, attraverso opportune tutele nei confronti di quanti soffrono, vuoi per nascita vuoi per i casi della vita, di patologie fisiche o mentali che possano ridurre in modo significativo le loro opportunità di condurre una vita dignitosa.

*Segretario Unione Giuristi Cattolici - Venezia